

Bhalo magazine

magazine

on line

Foto copertina di Simona Caroti
"Katana. L'essenziale nei tuoi occhi"



Filo Diretto pag.2

Il Viaggio pag.3

Sud del Mondo pagg.4-5

L'esperienza pag.6

Il Bhalo siamo noi pag.7

News dal Bhalo pag.8



Il Bhalobasa aderisce al ForumSaD e ha sottoscritto le linee guida per il sostegno a distanza di minori e giovani dell'Agenzia per il Terzo Settore



IL SAD
in chiaro
www.assobhalobasa.it

Numero 12

3-2013



Il Bhalo chiede molto, ma restituisce molto di più

Associazione, volontari, viaggi e progetti nel ritratto del presidente e del vice

Grazie!

Tre anni fa Don Armando Zappolini, fondatore del Bhalobasa, lasciò la sua carica di presidente. Aveva già da tempo designato i suoi eredi, Alessandro e Matteo, da molti anni nell'associazione e già punto di riferimento per i volontari. Ma dopo vent'anni in cui il Bhalo veniva identificato con lui, il suo instancabile entusiasmo e la sua forte passione, il passaggio di consegne non è certo stato cosa da poco. Alessandro e Matteo hanno subito dimostrato di avere le idee chiare e di saper coniugare valori e senso pratico, grandi ideali e concretezza, visione e rispetto del passato, capacità, competenza, impegno e carisma. Insieme agli altri membri del Consiglio direttivo e ai volontari (circa settanta quelli attivi, aumentati molto in questi tre anni, segno della vitalità crescente dell'associazione) hanno continuato un percorso importante e costruito qualcosa di veramente bello e condiviso. Il Bhalo è cresciuto ancora, era grande e ora lo è di più. Lo vediamo anche dai numeri, soprattutto da quelli delle persone che partecipano a ogni nostra iniziativa.

Per questo, a conclusione dei tre anni di questo mandato, vogliamo ringraziarli a nome di tutto il Bhalobasa.

La Redazione

Alessandro e Matteo nell'editoriale-video pubblicato sul nostro canale Youtube e sul sito. Per guardarlo [cliccare qui](#).



Siamo giunti alla conclusione di tre anni di mandato. È naturale e opportuno provare a tracciare un bilancio, a capire quali obiettivi ci eravamo dati, quanti ne abbiamo raggiunti e come. Qual è lo stato di salute del Bhalobasa.

Abbiamo ereditato da chi l'ha diretta prima di noi un'associazione viva, con tanta passione, idealità, fermento, abbiamo avuto l'onore, in questi tre anni, di guidarla, cercando sempre di farlo nella collegialità e nella condivisione.

Il presente e il futuro alla fine si nutrono e alimentano anche del passato, un passato che lascia le sue tracce, i suoi segni e che contribuisce in maniera forte, tangibile, al Bhalobasa del presente. Abbiamo perso alcuni volontari, il loro involucro terreno, esterno, il loro contributo materiale.

Restano con noi. Ognuno di loro. Alessandra è con noi in molte riunioni, nelle sere in segreteria, nell'organizzazione delle cene e dei pranzi. Resta con noi, perché è parte costituente e inscindibile del Bhalobasa.

Ci eravamo dati tre grandi obiettivi, dicevamo, sui quali lavorare nei tre anni: la riorganizzazione e il potenziamento dei settori, la formazione interna e il rafforzamento della rete con le altre associazioni. I settori mostrano grande capacità di lavoro, di attrazione di nuovi volontari, di compenetrazione fra loro. Per la formazione ci piace qui elencare il master interno svoltosi a Perignano, (grazie a David per l'ideazione), il convegno del ventennale al Museo Piaggio (grazie ad Armando che in quell'occasione ci ha regalato il suo decalogo del volontario), i corsi, il servizio civile internazionale, i report dei viaggi da ogni Paese (gli ultimi in ordine di tempo sono quelli splendidi di Massimo e Irene dall'India). Continuiamo a pensare che essere volontari non ci esima da operare sempre in modo professionale, con scrupolo e passione. La rete con le altre associazioni e soggetti del terzo settore appare sempre più come una condizione fondamentale per progettare e operare correttamente nel quadro internazionale.

La tendenza continua a capire, a mettersi in gioco, a intraprendere imprese diverse è una caratteristica insita nel Bhalo. Non sarebbe nato se non fosse stato così, non avrebbe iniziato le sue più ardite e appaganti esperienze. Esperienze di apertura, di scoperta, di comprensione, in senso più ampio e vasto possibile. Da qui nasce la reciprocità alla quale spesso facciamo riferimento, che spesso evochiamo. Perché il Bhalo chiede molto e restituisce molto di più, ipoteca ore e sere, restituisce passione, forza, consapevolezza, entusiasmo. Ognuno di noi è nato da un viaggio, vissuto, ascoltato, desiderato, immaginato. Il viaggio è capace di portare dentro un'altra dimensione. Dentro un'altra prospettiva, più completa, più vera, più appagante. Sempre più allora il Bhalobasa è a Kolkata, a Burdwan e nei villaggi indiani, dove l'associazione è nata, ha mosso i primi passi, nel 1991 e sta continuando a crescere. Nelle scuole di Kampala e nel villaggio di Golomolo, in Uganda dove il centro Gossace permette a bambini spesso orfani a causa

dell'AIDS, e malati o emarginati, di studiare e avere una vita migliore. Nell'arcipelago di Bumbire, in Tanzania, dove abbiamo costruito grazie alla vostra generosità una piccola clinica-dispensario nell'ambito del progetto "Nessun uomo è un'isola". Nell'orfanotrofo "Segno di speranza" di Katana, nella regione del Kivu in Repubblica Democratica del Congo, terra da sempre tormentata da violenze e scontri. A Bobo Dioulasso, in Burkina Faso, dove il Centro I Dansè dà un futuro a tante ragazze madri e ai loro bambini. Nelle favelas di Salvador de Bahia, in Brasile, e nelle case famiglia di Quito e altre città o villaggi, in Ecuador, dove stiamo cercando di rafforzare le relazioni e intensificare la nostra presenza, con lo stile e la filosofia che contraddistinguono il nostro operato. Sempre più il Bhalobasa è anche qui, nelle scuole che visitiamo, nelle riunioni nelle parrocchie, nelle relazioni di amicizia che nascono nelle nostre comunità, nella soddisfazione che ci fa provare essere parte di un progetto così ampio. Presente e un po' di passato, poco futuro in queste righe. Perché le molte idee che abbiamo per il futuro vogliamo farle passare dal percorso assembleare e collegiale che abbiamo davanti. Una grande associazione vive di cose fatte, qualche volta anche con frenesia, di responsabilità alle quali assolvere, di decisioni da prendere ma anche di momenti di confronto, di ascolto, di riflessione da fare tutti insieme. Con la consapevolezza, la sobrietà, l'impegno che da sempre ci appartengono e con la certezza che dai momenti di confronto e di apertura arriveranno nuove, aggiuntive, persone, idee, possibilità.

Alessandro Cipriano e Matteo Ferrucci

Riflessioni sotto il cielo africano

In Uganda e Tanzania con gli amici Scout

C'è stato, almeno per me, un momento particolare in questo viaggio nel quale ci siamo ritrovati a contemplare il cielo d'Africa in silenzio per alcuni minuti. Era l'ultima notte e da alcune ore parlavamo sotto la veranda alla *guest house* di Lweero. Alcuni di noi erano andati a letto sopraffatti dalla stanchezza. Ad un certo punto qualcuno ha detto: "Ma avete visto che cielo c'è qui?". Abbiamo alzato gli occhi sapendo che sarebbe stata l'ultima volta che vedevamo quella meraviglia: in quei minuti passati a contemplare quel cielo incredibilmente vicino e carico di stelle che solo in Africa si può vedere, c'era tutta l'ammirazione per quello spettacolo, ma anche la soddisfazione per ciò che nelle due settimane passate insieme avevamo visto e costruito. In poco tempo ho rivisto, proiettate in quel cielo, tutte le immagini salienti di una storia che va avanti da ben quattro anni.

E per me il pensiero è andato lontano alla *route* del 2009, all'incontro con Father Caesar Matovu e tutto quello che questo incontro ha provocato di buono in questi anni, alle ragazze e ai ragazzi del clan che hanno creduto fortemente in questa *route* e che hanno lavorato un anno intero per trovare i soldi necessari al viaggio, al loro entusiasmo crescente, alla loro voglia di stare con i bambini che abbiamo incontrato nelle tante scuole visitate, alla loro commozione o meraviglia o rabbia o inquietudine di fronte a scene di povertà assoluta che sono veramente di un altro mondo perché non appartengono al nostro...o forse, direbbe qualcuno, sono conseguenza del nostro mondo, della nostra ricchezza, del consumo di risorse che il Nord del mondo brucia ogni giorno. Alla loro stanchezza, alla loro fatica, ai loro silenzi, alle volte che li ho visti felici con i bambini in collo, dietro a giochi improvvisati. Alle loro domande su quello che hanno visto, a quelle formulate e a quelle che affioreranno nel futuro. Perché davanti ad una realtà come quella ugandese non puoi non

farti delle domande: Perché in una nazione così verde e rigogliosa c'è una povertà così diffusa? Perché Kampala è sotto una coltre di smog incredibile e l'aria è così irrespirabile? Perché a ogni angolo della strada si bruciano immondizie di ogni genere? Come può un bambino crescere in mezzo alla spazzatura? Perché si muore facilmente per semplici malattie o di parto? Perché la gente vive in baracche in condizioni disumane? Perché le strade sono così piene di buche? Perché lo Stato non si fa carico dell'educazione dei bambini? Perché non c'è un'assistenza sanitaria pubblica? Perché così tanti bambini sieropositivi? Perché la gente è costretta a fare chilometri a piedi per avere l'acqua potabile?

Poi ci sono gli ugandesi, che per noi sono rappresentati dai bambini nelle scuole, che ti accolgono con una gioia e un entusiasmo sempre nuovi. Non hanno niente, sono vestiti con l'uniforme della scuola, spesso strappata, lisa, sporca. Ma ti sorridono, ti incitano a stare con loro, ti chiamano *mzungu*, "uomo bianco", ti chiedono nella loro lingua o in un inglese talvolta stentato di restare con loro, ti tendono la mano, cantano e danzano nella polvere o nel fango. I bambini, i giovani, sono l'Uganda e sono il futuro di quella nazione. E gli sforzi del Bhalobasa non possono che essere per loro, per la loro educazione, per sperare che una buona formazione provochi nel futuro un cambiamento e lo sviluppo dell'intera nazione. Non si può mettere in atto una strategia diversa in un paese dove l'aspettativa di vita è 54 anni. Il 50% della popolazione ha un'età compresa tra 0 e 14 anni. Gli ultrasessantacinquenni sono il 2,1% della popolazione. Quei bambini faranno l'Uganda e il loro grado di educazione e di formazione sarà l'Uganda del futuro. Supportarli e aiutarli in questo senso significa, mattoncino su mattoncino, costruire un Uganda migliore. Poi c'è il nostro grande piccolo progetto, portato avanti negli anni attraverso molte difficoltà ma con determinazione e voglia di fare. Questa *route*, il successo di questa *route*, passa per la visita alla base scout Chiro Camp da noi finanziata e sostenuta. Due giorni trascorsi sulle rive del lago Vittoria a vedere ciò che è stato fatto, a chiederci, insieme al nostro referente Father Caesar, cosa sia più giusto finanziare nel futuro, in una discussione che ha coinvolto tutte le ragazze e i ragazzi del clan. E poi i momenti di gioco e di ballo e le acrobazie degli scout ugandesi presenti al campo e il fuoco notturno, ancora una volta sotto il cielo africano. Quello stesso cielo che a Luweero ho visto per l'ultima volta in questo viaggio, mescolato alle istantanee a tinte forti di questa *route*. Quel cielo così carico e vicino che avrei potuto toccare semplicemente tendendo una mano, come farebbe un bambino ugandese, sorridendo felice.



Il gruppo Scout di Bientina durante il viaggio dell'estate scorsa



Francesco Alfaruoli

Una giornata particolare

La visita al memoriale di Nyamata

“Dobbiamo salvare queste persone, dobbiamo proteggerle. È il governo stesso che sta facendo questo”.

Antonia Locatelli, missionaria italiana uccisa per il coraggio della sua denuncia nel 1992, due anni prima dell'inizio ufficiale del genocidio ruandese, riposa sotto alberi fioriti vicino alla chiesa di Nyamata, a 26 chilometri da Kigali. Il nostro viaggio in Repubblica Democratica del Congo, con il Bhalobasa, ha come ultima tappa questo luogo. Per una sorta di simmetria perversa e ostinata mentre visitiamo il memoriale altre bombe piovono su Goma. Violenze incrociate, interessi esterni ed estremi, rancori antichi e retaggi post coloniali si intrecciano, percorrono le mille colline, infrangono l'imperativo etico del "never again!" ed esplodono in Kivu. Sembrava si moltiplicassero i campi profughi sotto il nostro sguardo, mentre ci spostavamo tra Congo e Ruanda. Non c'è giorno che lasci dormire la storia, qui. Ci chiediamo cosa sia il passato e cosa rappresenti la memoria, mentre tutto si ripete e la comunità internazionale è indifferente.

La nostra guida a Nyamata si sofferma a leggere le parole della missionaria con noi e i suoi occhi diventano rosso vermiglio. Il colore della commozione quando è forte, ma trattenuta. Si chiama Leon e aveva 11 anni nel 1994. Ha visto massacrare quasi tutta la sua famiglia. Ogni persona che abbiamo incontrato, in Congo e in Ruanda, aveva storie terribili da raccontare. Quelle dei bambini uscivano persino dai giochi, graffiavano l'innocenza e facevano - fanno - più male. Mentre Leon ricorda e racconta, il nostro autista, Steven, si allontana velocemente, mette la testa fra le mani e si accascia sul volante. Ci dirà dopo, a fatica, che ha perso i genitori e due fratelli.

Nella chiesa vicina è in corso una celebrazione. I canti ci raggiungono, si insinuano dentro la nostra emozione e restiamo increduli, sospesi, indecisi se dire o tacere, ci guardiamo e capiamo che stiamo provando le stesse cose, ci sentiamo più vicini.

È un posto particolare Nyamata. C'è la violenza di un luogo torturato da 45 anni, da quando i primi tutsi furono costretti ad abitare qui, allontanati da terre migliori. C'è la pace di continue, nuove sepolture. Si cammina sotto terra fra centinaia di crani e di ossa, una ferita necessaria per comprendere.

La porta di ferro della chiesa è quella dell'11 aprile 1994. Dilaniata dalla furia degli uccisori che quel giorno non si fermarono su quella soglia, com'era accaduto altre volte, e non risparmiarono nessuno. Dentro tutto è uguale e tutto è diverso, sembra di muoversi in un'altra dimensione.

Sono già stata qui, penso. E la mia mente sovrappone istantaneamente le foto che mi ha mostrato Enrico Frontini (nella foto) all'immagine che ho davanti. Non riesco a scinderle. Frontini mi ha portato fin qui, nell'epicentro del dramma, raccontandomi ogni dettaglio della sua esperienza e senza mai nascondere una commozione intatta dopo 19 anni. È un pediatra, amico del Bhalobasa ed è intervenuto anche al nostro convegno del ventennale, nel 2011. Abita a Fauglia, in provincia di Pisa, ed è nella sua casa piena d'Africa che l'ho incontrato prima di partire. Ha curato bambini nel suo paese e in ogni parte del mondo: Uganda, Repubblica Centrafricana, Etiopia, Darfur, Burkina Faso, Senegal, Malawi, Ghana, Kosovo, Serbia, Afghanistan. Anche

in Ruanda, anche a Nyamata. Vide le immagini del genocidio in televisione, il fiume Akagera che diventava sempre più rosso e si chiese di nuovo: cosa posso fare? Dopo pochi giorni la partenza, con il Cuamm, "Medici con l'Africa", di Padova.

Quando arrivò a Nyamata si trovò davanti diverse declinazioni dell'assurdo. Cinquantamila morti, praticamente tutta la popolazione originale, cadaveri ovunque, un gigantesco campo profughi che lievitava di ora in ora. Moltissimi, troppi, bambini soli, orfani, abbandonati, denutriti, malati, sopravvissuti nascondendosi tra corpi senza vita anche per giorni, assediati dal pensiero di mille orrori. Frontini si prese cura di loro, prima aiutandoli a recuperare fisicamente e poi emotivamente. Tanti non riuscivano neanche a stare in piedi, per la mancanza di cibo, le gambe non li sostenevano e dovevano essere nutriti ogni tre ore. Laurent aveva quattro anni, i soldati dell'Interahamwe sono arrivati a casa sua e hanno ucciso tutti. Lui si proteggeva dal dolore in posizione fetale, digrignava i denti, sembrava fosse fatto di carta o di zucchero da quanto appariva fragile. Frontini lo ha tenuto a lungo in braccio, gli ha ridato la vita ed è diventato per Laurent, come per gli altri piccoli, un padre. Ad aiutarlo in quei mesi, ragazze a loro volta vittime di stupri e torture che nell'accudire i bambini e nel lenire le loro cicatrici, soprattutto quelle non visibili, innescavano un processo di autoguarigione e di recupero della bellezza del contatto umano. Frontini conserva i disegni che, nella seconda fase del progetto dell'associazione Cuamm, venivano chiesti ai bambini insieme a racconti, per esprimere il dolore e il trauma che avevano dentro e cercare di superarli. "Facevamo una domanda semplice, anche nelle scuole: c'è qualcuno che vuole parlare di cose tristi?". I risultati sono stati impressionanti. Tra i numerosi disegni spicca quello di una perso-



na fatta a pezzi, sotto il bambino ha scritto una parola che ricomponi i pezzi di colpo e fa capire in una frazione di secondo la portata del genocidio e le sue conseguenze: "mamma". Una parola che sembra rimbombare nella chiesa e nelle cripte di Nyamata. Frontini e i suoi bambini, alcuni ora sono adulti, alcuni sono rimasti piccoli per sempre. I grossi buchi scavati dai colpi, sulle pareti e sull'altare sembrano finestre su un passato grave che è ancora lì. L'aria pesa come se ci fossero migliaia di respiri, preghiere diventate grida e poi silenzio. Mentre siamo circondati da vestiti e oggetti, scorgo un pettine a denti larghi, alcuni rosari, collane e una carta d'identità sui cui si allarga una macchia rosa scuro. Chi la possedeva era un tutsi e la crocetta sull'etnia è diventata una croce. Nel 1933 i belgi inserirono, infatti, l'etnia di appartenenza sui documenti di identità ruandesi, basandosi sulle teorie fisiognomiche ottocentesche che li avevano portati a distinguere hutu e tutsi in base a minuziose caratteristiche fisiche e sociali. Scendiamo lentamente gli scalini, le foto del 1994 che mi ha fatto vedere Frontini mi scorrono davanti agli occhi e continuo a sovrapporre con ciò che vedo. Gli occhi fissi e smisurati su corpicini inesistenti, bambini che inciampavano su resti umani mentre ricominciavano a camminare, la pellicola spessa di sangue che avvolgeva la chiesa e sopra lettini improvvisati per accogliere i bambini sopravvissuti. Una distesa di crani, poca luce, la voglia di uscire e il respiro che manca, a ognuno di noi. Ma devo andare avanti perché sento che in quei corridoi angusti pieni di ossa c'è quello che non potrò mai trovare

in libri, documentari, testimonianze e film. Qualcosa di sacro, un incontro. Un nome su un cranio attira la mia attenzione: Patrick. Ce l'ha scritto il fratello. Guardandolo capisco com'è morto, quanto ha sofferto. La memoria è un dovere, venendo qui un fardello spontaneo. "Ciao Patrick, non ti dimenticherò". Accanto c'è un cranio molto piccolo, non sono tanti. Stella, la suora delle Figlie di Maria di Bukavu che da Katana, nel sud Kivu, ci ha accompagnato fin qui si appoggia a me e dice: "È doloroso, ma necessario". Anche lei ha una storia da raccontare e in questo corridoio stretto emerge all'improvviso. "Due ragazzi ruandesi mi chiesero protezione e aiuto, ma i soldati li strapparono da me e li uccisero davanti ai miei occhi. La guerra non smette mai, in Congo non conosciamo la pace". Non smette mai, cosa possiamo fare? Poco, ma questo poco è fondamentale. Informarsi, conoscere, condividere. In poche parole non essere indifferenti. Davanti a Nyamata c'è una frase che, forse, mette insieme tutto: "Se tu ti fossi conosciuto, se tu mi avessi conosciuto, tu non mi avresti ucciso".

Simona Caroti



*Il Bhalobasa
in Repubblica
Democratica
del Congo*

Il Bhalobasa ha sostegni e distanze e progetti a Katana, nel Sud Kivu, in Repubblica Democratica del Congo, con la collaborazione della Congregazione delle Figlie di Maria che abbiamo conosciuto attraverso la nostra referente, suor Marie Jeanne, che abita a Lavaiano, in provincia di Pisa. Com'è accaduto durante il viaggio del novembre scorso, anche durante il viaggio che si è svolto in agosto, a Goma si sono purtroppo intensificati gli scontri e sulla città, dal territorio ruandese, sono state lanciate alcune bombe. Per questo abbiamo deciso di non passare dalla frontiera di Goma e di rientrare un giorno prima a Kigali, in Ruanda.

Abbiamo saputo cosa stava accadendo nel capoluogo del Nord Kivu mentre eravamo con i bambini dell'orfanotrofo gestito dalla Congregazione. Il Bhalobasa, grazie al "Progetto Lorenzo" e alla famiglia Frandi di Pisa (Lucia faceva parte del gruppo) sta, infatti, ristrutturando, da qualche anno, l'edificio e il 23 agosto abbiamo inaugurato la ludoteca. Ogni bambino dell'orfanotrofo ha una storia dolorosa a causa della guerra e delle violenze che continuano a tormentare quella terra. Alcuni sono stati abbandonati, altri hanno genitori con problemi mentali o altri gravi disagi, altri sono talmente malnutriti o traumatizzati che si chiudono in se stessi. Tutti hanno fame di affetto e di continuità di cure e attenzioni.

Sapere che mentre eravamo lì a poche decine di chilometri la violenza stava continuando a causare nuove vittime, nuovi profughi e nuovi orfani ci ha assestato un colpo davvero forte. Abbiamo sentito quel dramma, che va avanti da secoli ormai, come qualcosa di ancora più intimo e familiare.

Gli elicotteri continuavano a passare sopra di noi, diretti verso Goma, e noi giocavamo con i bambini, ridendo forte per coprire il rumore, un modo ingenuo di proteggerli considerando che per loro, purtroppo, è una cosa normale.

E pensavamo all'accoglienza dei ragazzi sostenuti dal Bhalobasa, alle scuole di Katana e di Burhale, altro luogo dove la guerra ha infierito pesantemente. Cantavano per noi e recitavano poesie. Dicevano questa frase: "la scuola è vita, voi ci date la vita; la scuola è pace voi ci date la pace".

Grazie a Chiara, Elisa, Anna, Vera, Lucia, Giamila, Sonia, Adolfo, Marie Jeanne e Stella per aver condiviso tutto questo e aver reso così speciale questo viaggio.

Nuovi orizzonti di solidarietà

Il nostro Paolo Grilli ci racconta la sua esperienza a Nairobi

Quest'estate sono stato in Kenya, ospite di Maria Rita Tarquini, volontaria pisana da oltre trent'anni e cooperante per il Ministero degli Affari Esteri italiano. Nel 1991, al termine degli anni nei quali aveva operato a Kibera, grande baraccopoli di Nairobi, occupandosi del recupero fisico e quindi anche sociale di persone afflitte da gravi handicap (poliomielite) e allestendo vari servizi primari per la popolazione, un gruppo di donne le chiese: "Adesso sarebbe rimasta da fare solo una cosa per noi, se possibile: portare via da qui le nostre famiglie!". È la storia di un progetto ambizioso, ma irrinunciabile, ideato da gente del posto con la speranza in una vita realmente dignitosa e che permetta alle nuove generazioni di non crescere nello slum.

A Isinya, 40 km dalla città, fu acquistato un terreno per fondarvi un villaggio; le donne costituite in associazione si impegnarono in un programma di autosviluppo che ha consegnato a 25 famiglie case in muratura e campi da coltivare. Mediante il supporto e l'impegno di SUCOS, ONG fondata da Maria Rita, in vent'anni il villaggio si è accresciuto, dotandosi anche di una scuola e di un centro sanitario che da dispensario è divenuto un piccolo ospedale funzionante giorno e notte, per affrontare casi clinici di medicina generale e assistere donne in gravidanza, disponendo anche di un'attrezzata sala operatoria per il cesareo.

Quella di Isinya è una storia di sviluppo ed integrazione, di solidarietà e scambio, iniziata proprio da un forte valore delle tradizioni, cioè diritti e regole non scritti: il terreno su cui sorse il villaggio, regolarmente acquistato, era comunque un territorio della tribù Maasai, i quali dicevano: "Sì, l'avete comprato, ma qui è nostro ugualmente". Intendevano ottenere in cambio qualcosa da questa nuova gente insediata nei loro luoghi antichi e così la maternità fu attivata proprio per dare assistenza alle loro donne. Per contro i Maasai della zona, popolo dedito solo alla pastorizia, hanno poi appreso nel villaggio il valore sostanziale e i principi tecnici del coltivare la terra e oggi producono con orgoglio i propri ortaggi.

Nel villaggio, ove coesistono pacificamente etnie e fedi religiose diverse, ogni giorno ci sono problemi da affrontare: quelli di natu-

ra logistico-organizzativa ed economica, relativi o al mantenimento o allo sviluppo dei servizi e dei progetti collettivi avviati, rivolti anche agli abitanti del territorio circostante, e soprattutto quelli riguardanti le necessità o le condizioni individuali di ciascuno (disoccupazione, disonestà, malattia ecc...) nonché i risvolti relazionali e sociali che esse determinano. È molto difficile offrire a delle persone opportunità di sviluppo attraverso l'introduzione di regole e principi che non gli appartengono eppure necessari allo scopo quanto il rispetto della cultura e della tradizione locale; per contro è stato più semplice mantenere viva ed in crescita una comunità di persone già abituate alla condivisione degli spazi abitativi e del cibo o dei beni materiali come dei sentimenti, in un spirito di naturale solidarietà.

Il villaggio costruito con Maria Rita rappresenta una scuola di operosità, progettazione e solidarietà, di fatica, tentativi, tenacia e speranza, ma soprattutto è una scuola di umanità, una scuola di vita per ogni uomo e donna che intenda il bisogno di crescere nella condizione materiale a partire dalla propria dimensione interiore e diluendo la propria individualità nell'insieme del bene comune; è una scuola dura, dove si viene anche bocciati, se occorre. Ma *hakuna matata!* Non è un problema; si ripeta pure un anno o più, l'importante è cercare ancora e avere nuove possibilità per crescere, senza aver fretta di farlo, in pieno stile di vita "african time".



Una donna Maasai all'ospedale di SUCOS

Il Bhalobasa nelle scuole. Perché? Come?

Modalità e contenuti degli incontri con gli studenti

Perché spesso abbiamo cose da dire, proporre, condividere e ci piace farlo con i ragazzi, con la speranza, con il futuro. Perché abbiamo un bel po' da ascoltare, per non restare fermi, per progredire, per restare attenti, sintonizzati. Niente può procedere sempre immutabile e uguale a se stesso. Tutto ha bisogno di contaminazioni, innesti, nuove e diverse energie. Perché il Bhalo è quello che riusciamo a realizzare in India, in Africa, negli altri continenti, ma è anche quello che accade ogni giorno qui, a Perignano, a Pisa, nelle nostre città, nelle nostre comunità.

Una classe sovente è una rappresentazione fedele di questo nostro paese. I pudori e le ostentazioni, gli egoismi e le disponibilità, le piccole miserie malcelate e i nobili slanci verso gli altri. Un mosaico multiforme, composito, complesso. Allora se vogliamo raccontare davvero, ascoltare davvero, dobbiamo ogni volta proporre un percorso che sia il più variegato e attraente possibile. Iniziamo con i numeri della povertà e degli squilibri, cifre che raccontano la vergogna di disuguaglianze tra paesi e continenti davvero troppo marcate. Poi le storie, per passare dai numeri alle persone. Le fotografie dei viaggi, i piccoli miracoli realizzati, gli investimenti non indovinati, gli errori, i progetti da implementare perché quasi perfetti, ironia, nostalgia, divertimento, riflessione, velocità, amarezza, speranza. Tutto insieme, tutto mischiato, come la realtà, come la vita. Poi molto altro. Le parti riservate al gioco, all'interazione, ai feedback. Perché feedback letteralmente è la capacità di un sistema dinamico di tenere conto dei risultati per modificare le caratteristiche del sistema stesso. I giochi che facciamo con i ragazzi, il commento agli aforismi celebri, la visione di filmati. La richiesta vera, aperta, curiosa, a loro, ai ragazzi, di commenti, suggerimenti, idee! Per altri incontri, in altre classi. Per nuovi, perigliosi, stimolanti viaggi nel futuro. Proviamo a raccontare i come e i per-

ché, i progetti, le storie di amici lontani. Lo facciamo mettendoci in gioco, chiedendoci quali sono gli argomenti e i toni e le modalità più adatte, quale la grammatica che serve per interloquire davvero, per incidere, per interpellare. Portiamo passione e orgoglio per ciò che fa il Bhalobasa, ma anche i nostri dubbi, le verità malferme, le

risposte costruite su supposizioni più che su assiomi.

Pochi e punti fermi, le certezze. Così, d'impulso, solo un paio affiorano nitidi, costanti. Il primo è il divertimento, la voglia di ridere, la leggerezza. Leggerezza che, come ci insegna Calvino, "non è superficialità, ma planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore". Il secondo è il tentativo di portare con noi il bagaglio accumulato negli anni. Il meglio che sappiamo offrire, le cose più belle che abbiamo incontrato. Le frasi che ci hanno convinto, le canzoni che ci hanno emozionato, i film che ci hanno formato, forse cambiato. Può non essere abbastanza, ma è il tentativo di prendere in prestito molto per offrire ancora di più di ciò che sarebbe nelle nostre sole possibilità.

Juri Filippi

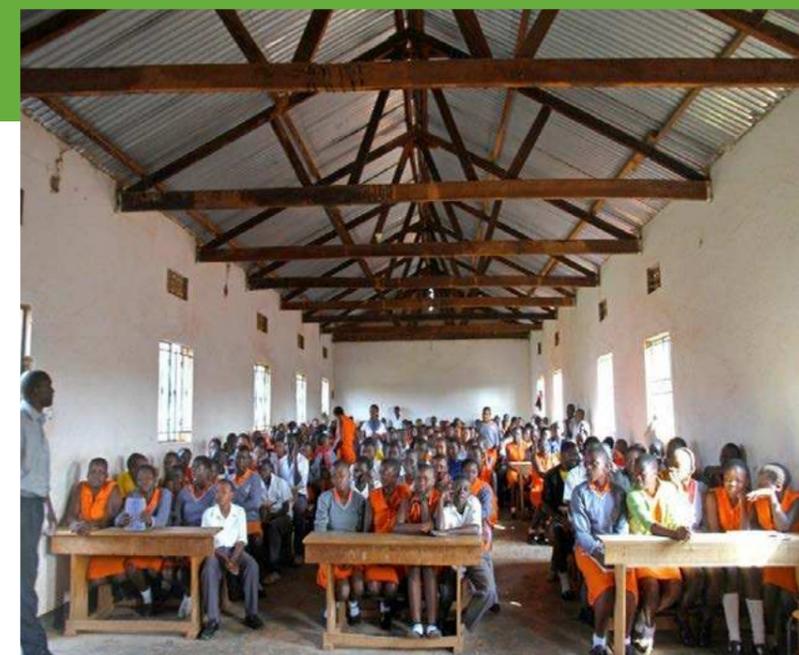
Caratteristiche del percorso

Si articola su un incontro oppure tre incontri.

- Nell'incontro unico si affrontano i temi dei numeri e degli squilibri del mondo, della storia del Bhalo e di alcune delle persone che il Bhalo ha incontrato in ogni parte del mondo. Si raccontano le storie, si prova a raccontare come cambia la prospettiva quando si parla non più di numeri, ma di persone, conosciute durante i viaggi, divenute amiche e compagne di strada.
- Nel percorso di tre incontri a tutto ciò viene aggiunta una serie di elementi di scambio e interazione tra i volontari e i ragazzi, giochi interattivi, dialoghi di conoscenza reciproca, per favorire uno scambio più forte, un'interazione maggiore. Viene proposto un video di 15 minuti "Effetto scuola", creato da Bhalobasa, momenti dinamici che stimolano il confronto tra i ragazzi, la comunicazione, la narrazione più ampia e particolareggiata di ogni cosa.

Per informazioni e per concordare un intervento è possibile contattare Juri Filippi ed Ettore Sgro, referenti del "Progetto scuola" nell'ambito del settore comunicazione del Bhalobasa, scrivendo una mail al seguente indirizzo:

scuole@bhalobasa.it



“Non basta fare il bene, bisogna anche farlo bene”

(Denis Diderot)

Sono molte le atrocità nel mondo e moltissimi i pericoli: Ma di una cosa sono certo: il male peggiore è l'indifferenza. Il contrario dell'amore non è l'odio, ma l'indifferenza; il contrario della vita non è la morte, ma l'indifferenza; il contrario dell'intelligenza non è la stupidità, ma l'indifferenza. È contro di essa che bisogna combattere con tutte le proprie forze. E per farlo un'arma esiste: l'educazione. Bisogna praticarla, diffonderla, condividerla, esercitarla sempre e dovunque. Non arrendersi mai.
Elie Weisel

Il sostegno a distanza, una storia da vivere fino in fondo

Continua la nostra campagna di sensibilizzazione per i sostegni a distanza e c'è bisogno del passaparola di tutti i nostri sostenitori. Vi chiediamo di diventare nostri "testimonial" e di presentare il Bhalobasa, proprio come si presenta un buon amico, ai vostri familiari, amici e colleghi. Vi chiediamo, in poche parole, di aiutarci a trovare un compagno di

classe per il bambino che sostenete a distanza. Sul nostro sito troverete tutto il materiale relativo alla nostra campagna, scaricatelo e diffondetelo, fate conoscere il Bhalobasa e la realtà dei nostri sostegni a distanza alle persone che fanno parte della vostra vita.

Il claim che abbiamo scelto per la nostra campagna, "chi sostiene a distanza è vicino ogni giorno", esprime l'essenza di questa forma di solidarietà in cui la distanza è un mero dettaglio geografico e la vicinanza viene alimentata dalla condivisione di un progetto importante e dal rapporto di pensiero, lettere e affetto che si crea nel tempo fra bambino e sostenitore.

Crediamo che l'obiettivo principale della campagna, insieme all'aumento dei sostegni, sia rafforzare la consapevolezza di cosa sia un SaD, del suo enorme valore e dell'impegno morale che comporta (oltre a essere fonte di grande gioia). Più bambini sostenuti significa più vite sottratte al disagio e alla povertà e consegnate alla speranza e al futuro, una forma di cooperazione internazionale, basata sull'autosviluppo, che forse non

ha eguali in termini di efficacia e garanzia di dignità. Ma in questo più ci deve essere (quanto più possibile) la consapevolezza che per "funzionare" bene un SaD è una relazione che dovrebbe essere vissuta con continuità. Il sostegno a distanza è una storia da vivere fino in fondo, un atto d'amore che non finisce mai perché quando il bambino terminerà gli studi non dimenticherà né voi né l'esperienza di fiducia che ha vissuto grazie a voi e che gli ha permesso di raggiungere risultati altrimenti insperabili. E la sua vita sarà sicuramente migliore.

Per informazioni potete scrivere a comunicazione@bhalobasa.it

Come aprire un sostegno a distanza

Per iniziare un sostegno a distanza potete effettuare un versamento sul c/c postale n.14320568 intestato all'Associazione Bhalobasa Onlus (o fare un bonifico utilizzando il seguente IBAN: IT26W0637025267000010005183) specificando che si tratta di un **nuovo sostegno e indicando il Paese**, i vostri dati anagrafici e l'indirizzo.

La quota annuale è di 57 euro (per il Burkina Faso, la Repubblica Democratica del Congo, l'Ecuador e la Tanzania), di 114 euro (per l'India, l'Uganda e il Brasile), di 164 euro (per la scuola secondaria in Uganda) e di 270 euro per il sostegno speciale Sogno di studiare.

Ricordiamo che la segreteria è aperta dal martedì al giovedì, dalle 18 alle 20 e che è possibile concordare appuntamenti fuori orario.

Potete telefonarci, 0587/616143 scriverci (segreteria@bhalobasa.it) o venire a trovarci, in via Gramsci 23 a Perignano (Pisa). Sul nostro sito è possibile scaricare il form per l'aggiornamento dei dati anagrafici sia per chi inizia un sostegno sia per chi lo ha già, in modo da velocizzare le comunicazioni. Inviatelo via fax (0587/618925) o tramite mail.

Notizie in gocce

• Il **primo dicembre**, alle ore 12.30, nel centro **Nuova Primavera di Forcoli** ci sarà il nostro pranzo annuale. Uno degli appuntamenti e dei giorni più belli per il Bhalobasa. Vi daremo tutte le informazioni, anche relative al progetto a cui sarà destinato il ricavato, tramite il nostro sito e i social network, perciò continuare a seguirci sui nostri canali. Già da adesso, però, vi consigliamo di prenotare (i posti si esauriscono sempre in fretta) scrivendo una mail a segreteria@bhalobasa.it o telefonando allo 0587/616143 dal martedì al giovedì, dalle 18 alle 20.

• Il Bhalo quest'anno ha fatto il giro del mondo solidale. Dopo i viaggi in Burkina Faso, Uganda e Tanzania, Brasile e Repubblica Democratica del Congo stanno per partire, mentre chiudiamo il magazine, nuovi gruppi per l'India (4-20 ottobre) e per l'Ecuador (12-21 ottobre). A dicembre, inoltre, ci saranno un nuovo viaggio in India (ci sono ancora posti disponibili) e uno in Burkina Faso. Per informazioni e iscrizioni potete contattare la nostra referente dei viaggi, Maria Luisa Scordamaglia: viaggi@bhalobasa.it. Vi ricordiamo che nella sezione viaggi del nostro sito potete trovare schede, immagini e report relativi a ogni Paese in cui operiamo, il decalogo del viaggiatore Bhalobasa, le indicazioni generali di viaggio e il modulo di iscrizione.

• **Cento passi in memoria di Alessandra. Il 6 e il 7 dicembre prossimi** i volontari del Bhalobasa ricorderanno la nostra segretaria e amica, colonna dell'associazione fin dall'inizio, Alessandra Tognoni, con una mostra fotografica sull'India e un convegno a Cinisi. Un'iniziativa, promossa dal nostro presidente onorario, Don Armando Zappolini, che realizziamo in collaborazione con Giovanni Impastato, fratello di Peppino. Giovanni è un amico per il Bhalobasa. È venuto con noi e Alessandra in India nell'ottobre 2011, in occasione del viaggio del ventennale e ci è sempre molto vicino. Allo stesso modo il Bhalobasa ha fatto proprio l'impegno civile della famiglia Impastato e nel 2012 e nel 2013 ha partecipato ai Cento passi dei sindaci a Cinisi per ricordare la battaglia di Peppino contro la mafia e renderla sempre più viva.

• **Quarta laurea per il Bhalobasa!** Questa volta in biologia, grazie al nostro amico di Cagliari Giovanni Carta, con una tesi dal titolo: "La malnutrizione infantile in Uganda: limiti nelle valutazioni e interventi di formazione". Giovanni ha raccolto i dati per la sua ricerca durante il viaggio in Uganda e Tanzania del Bhalobasa, nell'estate dello scorso anno, nell'ambito di un importante studio sulla malnutrizione coordinato dalla professoressa Elisabetta Marini dell'Università di Cagliari. Un'esperienza importante per la nostra associazione che continuerà, sempre in Uganda e Tanzania, a marzo 2014. Intense le parole che ci ha scritto Giovanni, ancora emozionato per il bel traguardo raggiunto: "Come ho iniziato a scrivere la tesi ho ripercorso ogni giorno dell'esperienza africana: ogni volta che leggevo i nomi dei bambini analizzati e le loro misure antropometriche provavo la sensazione di ricordarmi lo sguardo di ognuno di loro. Vi ringrazio ancora, avete contribuito a realizzare un sogno e spero che il viaggio in Africa sia il primo di una lunga serie, sempre con il Bhalobasa". **Congratulazioni a Giovanni da parte di tutti i volontari del Bhalobasa.**

Tutti i click... portano al Bhalobasa!

Per non perdere neanche una news, un evento, un'iniziativa o un progetto del Bhalobasa: bhalobasa.it • www.facebook.com/bhalobasa.onlus. Siamo anche su **Twitter!** Iscrivetevi alla nostra **mailing list** inviando tutti i vostri recapiti a comunicazione@bhalobasa.it Per info sui viaggi: viaggi@bhalobasa.it; sui progetti: progetti@bhalobasa.it

Bhalo magazine

Direttore editoriale
Matteo Ferrucci

Direttore responsabile
Simona Caroti

Redattore Capo
Claudia Batoni

A cura di
Bhalobasa Onlus
comunicazione@bhalobasa.it

Ideazione grafica e
impaginazione
ArtEventBook Comunicazione

Stampato da
Bancocchi&Vivaldi, Pontedera (PI)



Chi sostiene a distanza è vicino ogni giorno

Bhalobasa